

Autonomia, nazionalità e appartenenza nel dibattito italiano su Fiume e lo Stato Libero

Vanni D'Alessio

Università di Napoli *Federico II*

Saggio scientifico originale / UDK: 94(497.561Rijeka); 321.013(497.561Rijeka)

RIASSUNTO

Nel lungo periodo che intercorse tra la fine della Grande Guerra e la formazione dello Stato Libero sorse e si sviluppò in Italia il mito di Fiume come città italiana. L'opinione pubblica e i protagonisti della scena politica italiana erano al tempo profondamente divisi su come affrontare il dopoguerra, in un clima quasi da guerra civile. La Questione Adriatica fu uno dei tanti temi su cui misurare forti distanze politiche e ideologiche. Indipendentemente dalle differenze ideologiche si diffuse, tuttavia, un'idea condivisa di Fiume come centro urbano a caratterizzazione nazionale fondamentale italiana. La Crisi di Fiume, dalla Conferenza di pace alla Dannunziade con la sedizione di parti dell'esercito, contribuì ad accendere gli animi e i toni polemici, che in parte si placarono con il Trattato di Rapallo, ma in parte continuarono a infiammarsi. In questo contesto, Fiume rimase un oggetto

di interesse, mentre si discuteva anche dell'opportunità di concedere una legislazione speciale alle aree da annessere, che si scontrò con l'ordinamento e le pratiche tradizionali dello Stato italiano, con le diffuse propensioni centraliste, e con la crescita di sentimenti nazionalista. In questo intervento si cercherà di analizzare se e come furono discusse le tradizioni e propensioni autonome di Fiume e soprattutto la realizzazione di uno stato indipendente sul Confine orientale italiano. Si discuterà quindi come protagonisti della scena politica italiana, dai deputati e senatori, a giuristi, giornalisti e opinionisti, affrontarono e discussero le idee e i problemi legati al progetto e alla sopravvivenza dello Stato libero di Fiume e in generale dei principi e idee di autonomia, indipendenza e nazionalità di una città ancora contesa.

Parole chiave: Francesco Salata, Gaetano Salvemini, autonomia, decentramento amministrativo, centralizzazione, stato liberale

La Prima guerra mondiale era già scoppiata quando ebbe origine la cosiddetta "Questione Adriatica", ossia il problema dell'appartenenza statale delle terre dell'Adriatico settentrionale. Dopo aver proclamato la propria neutralità, invocando il carattere difensivo della Triplice Alleanza che la legava ad Austria-Ungheria e Germania, nel 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa. Nell'aprile del 1915 il Primo Ministro Antonio Salandra e il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, in intesa con il re, ma all'oscuro del Parlamento e con un'opinione pubblica di sentimenti in larga parte neutralista, decisero di stringere il famoso Patto di Londra con Russia, Regno Unito e Francia¹.

Il Patto di Londra, com'è noto, impegnava il paese a entrare in guerra entro il maggio successivo². Per raggiungere un'intesa parlamentare e per convincere l'opinione pubblica ad appoggiare e sostenere l'entrata in guerra la stampa, a partire dal *Corriere della Sera* di Luigi Albertini, per finire con *Il Popolo d'Italia* di Benito Mussolini, si impegnò in una campagna a tutto campo, anche sostenendo iniziative nella pubblica piazza. Tra queste si può menzionare l'impegno di Gabriele D'Annunzio, magnetico poeta di calibro internazionale che non a caso coniò il termine

delle "Radiose giornate di maggio", per rafforzare il mito di una grande e intensa partecipazione a queste iniziative e alla posizione dell'intervento italiano in guerra³.

Anche se minoritario, in Italia l'asse interventista era vario e comprendeva personaggi politici e pubblici di sinistra e di destra, democratici, progressisti, rivoluzionari, conservatori e reazionari. Lontani dal clamore dannunziano, ma anche dalle idee radicali e palingenetiche dei sindacalisti rivoluzionari e di un Mussolini sempre più orientato a sostituire l'idea di nazione alla lotta di classe, studiosi di varie discipline s'impegnarono in quei mesi a rafforzare le ragioni di un intervento, producendo studi e pamphlet di tipo etnografico, storico e geografico, per spiegare le ragioni di uno schieramento o per legittimare e al tempo stesso suggerire le ambizioni territoriali dello stato e della nazione⁴. Oltre che per l'opinione pubblica, questi studi erano anche preparati per il governo e per l'ambiente politico, molto spesso all'oscuro delle caratteristiche culturali, etniche e nazionali di una regione mista e complessa, ma che andava presentata come prettamente italiana. Questo era il compito che si prefissarono gli intellettuali di estrazione giuliana, molti dei quali affrontarono anche il caso di Fiume. Tra questi, per esempio, c'era lo scrittore Giulio Ca-

1 *Ringrazio Ivan Jeličić per i commenti al testo.

Per uno sguardo storiografico sulla Questione Adriatica vedi: René Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference* (New York: Columbia University Press, New York 1938); Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica, 1919-1920* (Milano: Feltrinelli 1959); Ivo John Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference* (New Haven: Yale University Press, 1963); H. James Burgwyn, *The Legend of Mutilated Victory: Italy, the Great War and the Paris Peace Conference* (Westport: Greenwood Press, 1993); Margaret Macmillan, *Peacemakers: The Paris Conference of 1919 and Its Attempt to End War* (London: J. Murray, 2001); Ivan Pederin, *Jadransko pitanje* (Rijeka: Maveda, 2007); Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006* (Bologna: Il Mulino, 2007).

2 Sul Patto di Londra vedi: Mario Toscano, *Il Patto di Londra* (Pavia: Fratelli Treves, 1931); Milan Marjanović, *Londonski ugovor iz godine 1915: prilog povijesti borbe za Jadran 1914-1917* (Zagreb: Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1960); Brunello Vigezzi, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino, 1914-1917* (Milano: Società editrice Dante Alighieri, 1962); Id., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale: l'Italia neutrale* (Milano: Bruno Mondadori, 2017, orig. 1966). Tra i lavori più recenti sul Patto di Londra si segnalano: Štefan Čok, "L'Italia e il Patto di Londra 1915 nelle fonti diplomatiche italiane: alcuni aspetti meno conosciuti", *Acta Histriae* (25/2017): 939-960; Luciano Monzali, "Una difficile scelta: il Patto di Londra e la politica estera italiana 1914-1915", *Acta Histriae* (25/2017): 919-938.

3 Su questo vedi: Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani* (Milano: Bur, 2007); Mario Isnenghi, *1915. Cinque modi di andare alla guerra* (Roma; Bari: Laterza, 2012); Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La grande guerra: 1914-1918* (Bologna: Il Mulino, 2014).

4 Tanti furono gli articoli dei giornali e i pamphlet degli intellettuali italiani. Tra i pamphlet, per esempio: Guglielmo Casetti, *Terre sacrate. L'italianità di Trento e Trieste attraverso la storia* (Roma: Tiber arti grafiche, 1915) e Arturo Galanti, *I diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente* (Roma: Tipografia Moderna, 1915). Vedi anche il già citato volume di Isnenghi e Rochat (*La Grande Guerra*).

prin, triestino di nascita e discendenza, che pose avanti il problema di Trieste, per poi estendere la discussione al nodo problematico del confine naturale italiano, che egli posizionava sulla Fiumara, inglobando quindi anche Fiume⁵. Il volontario nazionalista Ruggero "Fauro" Timeus, trasferitosi da studente a Firenze e poi a Roma e lì legatosi all'Associazione nazionalistica italiana e alla rivista *L'Idea nazionale*, sviluppò idee e tesi sulla missione imperialista italiana verso oriente e sul conflitto inevitabile non solo con gli Asburgo, ma anche con i croati. Nelle sue analisi e ragionamenti sui problemi dell'intero Adriatico orientale emergeva con risolutezza il caso di Fiume⁶. Un altro esponente dell'irredentismo nazionalista, pure vicino a *L'Idea Nazionale*, era il triestino Attilio Tamaro, che promosse con forza la necessità della guerra, sottolineando con enfasi l'italianità anche di Fiume, del Quarnero e della Dalmazia e la necessità di anettere questi territori all'Italia⁷. Meno interessato all'eredità storica e a discutere di problemi strategici, militari e identitari, ma più dei bisogni commerciali dell'Italia, era l'economista triestino Mario Alberti, negli anni Trenta poi docente alla prestigiosa Università Bocconi di Milano. Anche lui, comunque, era legato a *L'Idea Nazionale* e partendo dalla questione di Trieste, discusse in maniera ampia la necessità di anettere Fiume⁸.

A sostenere la necessità per l'Italia di anettere Fiume fu anche il pamphlet del fiumano Enrico Burich, già attivista della *Giovine Fiume* e dal 1913 insegnante di lingua tedesca a Catania per intercessione di Giuseppe Lombardo Radice, marito della insigne pedagoga fiumana Gemma Harasim⁹. Di due anni più tardi è il volume di Armando Hodnig, uno dei fondatori della *Giovine Fiume*, anche lui collaboratore e poi redattore de *L'Idea Nazionale*, che ammetteva: "Della questione di Fiume s'è scritto poco"¹⁰. Hodnig elencava alcune tra le argomentazioni avanzate da altri per sottolineare l'italianità di Fiume dal punto di vista storico-identitario, discuteva le questioni di ordine economico e commerciale e il fatto che "s'è accennato alla sua importanza nazionale per la difesa dell'italianità istriana, di cui costituisce, per così dire, il baluardo orientale". Tuttavia, aggiungeva, se ne era discusso "forse troppo sommariamente per poter togliere credito all'opinione ancora diffusissima che la questione di Fiume abbia un'importanza quasi soltanto locale"¹¹.

Dopo l'inizio della guerra nel 1914 furono diversi gli attivisti politici di lingua italiana che abbandonarono i territori adriatici dell'Austria-Ungheria per timore di rappresaglie e per impegnarsi nel sostenere la causa dell'entrata in guerra dell'Italia, aderendo a organizzazioni di fuoriusciti che in-

5 Giulio Caprin, *L'ora di Trieste* (Firenze: Bemporad/ Beltrami, 1915), p.12. Dello stesso autore vedi anche: *Trieste e l'Italia* (Milano: Ravà, 1915); *L'italianità e il confine della Venezia Giulia* (Firenze, 1915).

6 Ruggero Fauro, *Trieste. Italiani e Slavi. Il governo austriaco. L'irredentismo* (Roma: Gaetano Garzoni Provenzeni Editore, 1914), pp. 103, 113-114, 119-121, 185.

7 Attilio Tamaro, *L'Adriatico, golfo d'Italia: l'italianità di Trieste* (Milano: Fratelli Treves, 1915). Su Tamaro vedi il recente: Anna Millo, "Attilio Tamaro dall'irredentismo al nazionalismo (1910-1915)", in: *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a cura di Fabio Todero (Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2015), pp. 269-85.

8 Mario Alberti, *La conquista di Trieste. Il problema economico del dominio italiano sull'Adriatico* (Roma: Bontempelli, 1914). Il volume uscì in forma anonima, seguito poi da altre opere di orientamento interventista dell'economista triestino: *Trieste* (Torino: L'Orchestra presente, nella collana "I problemi attuali", 1915); *Adriatico e Mediterraneo* (Milano: Ravà, 1915); *I danni della neutralità italiana* (Ravenna: Graziani Garavini, s.d. ma 1915).

9 Enrico Burich, *Fiume e l'Italia* (Milano: Ravà, 1915).

10 Armando Hodnig, *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica* (Roma: Athenaeum, 1917), p. 8. Giovanni Stelli, "Volontari e internati fiumani nella Grande Guerra", *Atti e memorie della Società dalmata di storia patria* (XXXVII/4, 2015), p. 185. Su Hodnig vedi: Emiliano Loria, "Armando Odenigo poeta, giornalista, diplomatico", in *Fiume. Rivista di studi adriatici* (16/2, 2007), pp. 117-128;

11 *Ibidem*.

tavolarono rapporti politici in Italia¹². Tra i fuoriusciti adriatici, oltre ai triestini, i dalmati furono molto attivi e capaci di fare sponda sul crescente nazionalismo italiano, mentre i fiumani furono meno abili a farsi spazio nella politica "regnicola"¹³. I fuoriusciti adriatici si divisero tra la *Democrazia Sociale Irredenta* (DSI), nata a Milano il 14 gennaio 1918 tra i circoli di irredenti di tradizione democratica mazziniana, repubblicana e socialista e l'*Associazione politica degli italiani irredenti* (APII), fondata a Roma il 12 febbraio 1918. L'APII, divisa nelle sezioni di "Adriatici" e "Trentini", aveva un comitato promotore assai più esteso della DSI e aveva l'ambizione di rappresentare in Italia e all'estero tutti gli italiani irredenti (come scriveva nel suo Statuto sociale), ma era nettamente schierata sul versante politico dei liberal-nazionali e i suoi dirigenti erano stati prima della guerra gli uomini di punta del conservatorismo liberalnazionale e irredentista a Trieste¹⁴. Nell'APII si inserì e arrivò ai suoi vertici anche lo storico leader autonomista fiumano, allora diventato annessionista in favore dell'Italia, Riccardo Zanella, che fondò anche il *Comitato nazionale Pro Fiume e il Quarnero*¹⁵. Anche Hodnig ebbe ruoli di rilievo tra i fuoriusciti: fuggito in Italia nel marzo 1915, ebbe l'incarico dal Ministero degli esteri di preparare materiale per rafforzare la documentazione sulle rivendicazioni italiane assieme a Tamaro, Dudan e al trentino Ettore Tolomei¹⁶.

Gli istriani cercavano di mantenersi al passo dei triestini, senza però un'agenda propria, o la volontà di staccarsi dall'ancora triestina, incluso chi proveniva dalle isole del Quarnero. Queste, dalla fine della Repubblica di Venezia fino alla caduta dell'Impero Asburgico, furono tutte legate amministrativamente all'Istria e attraverso di essa a Trieste e non a Fiume, cosicché i percorsi culturali degli intellettuali di lingua italiana seguirono questa scia. Tra i leader del partito liberal-nazionale italiano in Istria, ossia della *Società politica istriana*, che si aggregarono alla schiera di fuoriusciti dall'Austria per sostenere le ragioni italiane della piccola penisola adriatica, c'era anche Francesco Salata, nativo di Ossevo, sull'isola di Cherso. Assieme a Salata, ex deputato della Dieta istriana e segretario della *Società politica istriana*, c'erano anche altri istriani, tra cui lo storico presidente Felice Bennati. Tuttavia, essendo uno studioso attento e scrupoloso, fu particolarmente rilevante il contributo che Salata poteva dare alla discussione sugli obiettivi dell'irredentismo¹⁷.

Rifugiato in Italia dal 1914, in piena campagna a favore e contro l'entrata in guerra dell'Italia, Salata pubblicò nel maggio 1915 il libro: *Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria: documenti*, nel quale reclamava "il diritto e dovere d'Italia alla integrazione della sua unità nazionale e del suo dominio adriatico"¹⁸. Il libro fu pubblicato in forma anonima, cosa che non evitò ripercussioni sulla moglie e la figlia,

12 Renato Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale* (Udine: Del Bianco, 1972).

13 Autori vari, *La Dalmazia: sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* (Genova: Formiggini 1915); Antonio Cippico e Cesare Battisti, *L'Adriatico dell'Italia* (Ancona: Il nuovo corriere, 1914); Alessandro Top of Form Dudan, *Dalmazia e Italia* (Milano: Rava, 1915). Bottom of Form

14 Salvatore Francesco Romano, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema delle nazionalità a Trieste nel 1918*, in Giulio Cervani (a cura di) *Il movimento nazionale a Trieste nella Prima guerra mondiale* (Udine: Del Bianco, 1988), pp. 195-197 e il già citato Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*

15 Giovanni Stelli, *Storia di Fiume: dalle origini ai giorni nostri* (Pordenone: Ed. Biblioteca dell'immagine, 2017), p. 212.

16 Giovanni Stelli, *Storia di Fiume: dalle origini ai giorni nostri* (Pordenone: Ed. Biblioteca dell'immagine, 2017), p. 213.

17 Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia* (Del Bianco: Udine 2001). Vedi anche: Vanni D'Alessio, *Francesco Salata* (Roma: Dizionario Biografico degli italiani - Treccani, 2017, https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-salata_%28Dizionario-Biografico%29/).

18 Francesco Salata, *I diritti dell'Italia su Trieste e l'Istria...cit.*; Felice Bennati, *L'Istria e il diritto d'Italia*, 1918, senza luogo di edizione. Bennati era stato il capo della maggioranza italiana alla Dieta istriana e nel 1920 fu proclamato senatore del Regno d'Italia, come Salata, che della Dieta era stato segretario.

che furono internate in Austria. Nelle intenzioni di Salata il libro era anonimo anche perché avrebbe dovuto essere letto come un'opera non di un individuo in particolare. Lui stesso definì il volume, un "Codice diplomatico della causa suprema della Venezia Giulia". Con seicento pagine di documenti del XIX secolo, voleva dimostrare la costante propensione all'italianità dell'area individuata come Venezia Giulia e mettere in evidenza le manifestazioni collettive che dimostravano il diritto e la volontà di queste terre di essere unite all'Italia.

Distanziandosi da altri irredentisti provenienti dall'Austria-Ungheria, Salata non presentò documenti sull'irredentismo e l'italianità della Dalmazia e fu vivacemente criticato per questo motivo. Inoltre, pur essendo un quarnerino, non diede molta attenzione a Fiume, che era appena menzionata nel libro ed era assente dalle principali rivendicazioni e prove di italianità che erano elencate nel volume. Salata aveva inserito Fiume nei confini d'Italia in un opuscolo scritto per uso del governo italiano tra marzo e aprile del 1915 (e chiamato *Confini naturali d'Italia*), rimasto però inedito¹⁹. Eppure, il caso fiumano avrebbe dovuto appassionare Salata, in quanto egli era un convinto sostenitore dei benefici del decentramento e dell'autonomia, come dimostrò negli anni successivi, quando fu nominato dal Primo ministro italiano Francesco Saverio Nitti a capo dell'Ufficio delle Nuove province del Regno. Le "nuove province" erano le parti occupate e amministrare escl-

sivamente dall'Esercito italiano, mentre come si sa Fiume ebbe un'occupazione interalleata, come la Dalmazia. Quelle parti controllate fino allora dall'esercito, secondo accordi con i comandi alleati e per le quali si attendeva un'annessione, dal luglio 1919 furono gestite, con Nitti, da commissari civili generali (Venezia Giulia, ossia l'ex Litorale Austriaco, Venezia Tridentina, ossia Trentino e parte meridionale del Tirolo e la città di Zara in Dalmazia), con Salata a coordinarne il funzionamento dalla Presidenza del Consiglio dei ministri²⁰. Salata rimase a capo dell'Ufficio fino al 1923 e continuò, anche esponendosi agli attacchi dei fascisti, a insistere sulla necessità di preservare i diritti di autonomia amministrativa che le province austriache avevano goduto nel passato Impero asburgico. Tuttavia, anche se fu delegato alla Conferenza di pace, né allora né negli anni dello Stato libero di Fiume intervenne pubblicamente sullo status della città e tantomeno sulle peculiarità della sua storica autonomia²¹.

Sappiamo che Fiume non fu inserita nelle rivendicazioni italiane del Trattato di Londra²². Tuttavia, negli ultimi mesi di guerra e nel corso della Conferenza di pace a Parigi nell'opinione pubblica italiana crebbero vorticosamente il mito e le discussioni su Fiume, con una crescente radicalizzazione delle opinioni²³. Gaetano Salvemini, Leonida Bissolati e altri esponenti democratici italiani a favore della guerra furono incerti sulla posizione da avere sul destino di Fiume. Circolarono idee sul mantenimento di una ver-

19 Su questo vedi il volume di Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit., p. 134.

20 Vedi il testo citato di Riccardi e Vanni D'Alessio, "L'esercito italiano e l'effettività della redenzione a Pisino e in Istria alla fine della Grande Guerra", *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* (XVIII, 2007): pp. 387-388. Vedi anche: Ester Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)* (Milano: Giuffrè, 1992); Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922* (Gorizia: LEG, 2001). Sul Tirolo meridionale vedi Andrea Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo* (Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2003).

21 Vedi le discussioni sulla rivista mensile da lui diretta: *Le nuove province* e il volume: Francesco Salata, *Per le nuove province e per l'Italia: discorsi con note e documenti* (Roma: Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della Guerra, 1922).

22 Per una recente analisi sull'esclusione di Fiume dal Patto di Londra: Marco Mondini, *Fiume 1919: una guerra civile italiana* (Roma: Salerno Editrice, 2019), pp. 15-21.

23 Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma* (Il Mulino, 1991), pp. 235-257; Mondini, *Fiume 1919: una guerra civile italiana*, cit., pp. 37-44.

sione non asburgica del *Corpus separatum*, mentre i nazionalisti spingevano per un'annessione completa, favoriti anche dalle parole di D'Annunzio, che aveva molta presa nell'opinione pubblica. Sulla stampa nasceva il mito della *vittoria mutilata* e molti organi della stampa liberale e conservatrice, tra cui il *Giornale d'Italia*, accesero gli animi, per cui durante la crisi della Conferenza di pace la Questione di Fiume divenne uno snodo politico e polemico primario, accrescendo i sentimenti nazionalisti nel paese. Il direttore del *Corriere della Sera* Albertini, che pure nel 1915 aveva favorito il ritorno di D'Annunzio in Italia per spingere il favore dell'opinione pubblica verso la guerra, nella primavera del 1919 si mostrò disponibile alla "rinuncia" alla Dalmazia (inclusa nel trattato di Londra) ed eventualmente anche a Fiume, pur di arrivare a una pace stabile e duratura. Tra coloro che sprezzantemente furono chiamati "rinunciatori", intendendo traditori, ci furono persone che si erano impegnate politicamente a favore della guerra, come l'ex socialista Leonida Bissolati, che invece era a favore di uno scambio Dalmazia/Fiume pur di ottenere la città a causa della maggioranza dei suoi abitanti considerati anche da lui di lingua italiana. Più di Bissolati, fu un altro interventista democratico, Gaetano Salvemini, a ricordare costantemente che c'erano minoranze di croati e sloveni che andavano prese in considerazione, ma anche altri intellettuali, come quelli legati alla casa editrice *La Voce* fondata da Giuseppe Prezzolini²⁴.

Storico e deputato al Parlamento, Salvemini scrisse un approfondito e misurato saggio sulla Questione adriatica assieme al geografo Carlo Maranelli. I due sottolinearono l'importanza di preservare "una così lunga e ininterrotta

tradizione storica, come quella che ha fatto di Fiume una di quelle «città autonome»", ipotizzando che quel modello era forse "destinato a moltiplicarsi nei luoghi che la geografia ha destinato ad essere *rendez-vous* dei popoli"²⁵. Salvemini e Maranelli ipotizzavano che "se si ristabilisse la vecchia costituzione autonoma, adattandola meglio ai nuovi tempi, e difendendola contro eventuali attentati del nazionalismo croato, *col fare l'Italia garante della costituzione fiumana*, questa soluzione concilierebbe evidentemente tutte le esigenze etniche e nazionali". L'Italia quindi non doveva annettere Fiume: "come garante dell'autonomia fiumana, l'Italia avrebbe diritto di intervento a tutela dei nostri connazionali"²⁶. L'annessione di Fiume avrebbe costretto l'Italia a inglobare anche Sušak e l'area intorno a Volosca, quindi Maranelli e Salvemini non consideravano necessaria l'annessione politica all'Italia della Liburnia, "né per ragioni militari, né per assicurare libertà di cultura e di vita all'elemento italiano di Fiume, né per tutelare gl'interessi legittimi del porto di Trieste. Viceversa questa annessione procurerebbe all'Italia gravissime difficoltà per l'amministrazione di una regione, che e nella sua grandissima maggioranza slava"²⁷.

Non molti in Italia davano prova di conoscere la situazione di Fiume e soprattutto del suo circondario che Salvemini dimostrava di aver approfondito. In diversi interventi sulla stampa si sosteneva che la lingua italiana e la nazionalità italiana erano prevalenti in città, anche sulla base dell'ultimo censimento ungherese, ma l'immagine della città fu ampiamente mitizzata. In realtà le peculiarità culturali e linguistiche di Fiume erano poco conosciute, e continuarono a esserlo anche da parte di chi arrivò con D'An-

24 Oltre che sull'*Unità* diretta da Salvemini e sul *Corriere della Sera* di Albertini, scritti a favore di un rapporto amichevole con gli slavi del sud comparvero su *La Giovine Europa*, diretta da Umberto-Zanotti Bianco, e ne *I quaderni della Voce*. Presso la casa editrice della *Voce* comparve anche *Italia e Jugoslavia*, a cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi (Firenze: Libreria della Voce, 1918). Vedi anche: Leonida Bissolati, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, (Milano: Fratelli Treves, 1923).

25 Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini, *La questione dell'Adriatico* (Firenze: La Voce, 1918), p. 66.

26 *Ibidem*.

27 Ivi, p. 75.

nunzio, rimanendo chiuso in ambiti italofoeni e ambientandosi grazie alla diffusa circolazione in città del fiumano e dell'italiano²⁸. Questo valeva anche per un intellettuale di origini centroeuropee come il dannunziano belga Léon Kochnitzky, che pure s'immerse negli anfratti della città dominata dai legionari cercando e trovando segni ed evidenze di italianità²⁹.

In generale, chi non parlava o capiva il croato non si accorgeva della ampia diffusione di questa lingua o del *čakavo* in città. Nella concitazione e tra le violenze del dopoguerra parlare croato in pubblico poteva essere pericoloso. Era vero, tuttavia, che già dal periodo tardo-asburgico l'italiano e il fiumano erano gli strumenti di comunicazione più usati in città. Il censimento ufficiale ungherese del 1910 mostrava che circa la metà della popolazione, intorno ai 24mila, era di lingua madre italiana e circa 15mila persone erano di lingua croata, slovena e serba. C'erano poi le migliaia di stranieri. Al di là della lingua madre, era attestata una diffusione (ossia una conoscenza) in città della lingua italiana tra il 70% degli abitanti, ma c'era anche un 50% di persone che comprendevano il croato (e circa il 25% che capivano ungherese e tedesco)³⁰. Le persone riuscivano quindi a comunicare efficacemente e la presenza del dialetto fiumano era forte tra tutte le classi sociali. Ampiamente diffuso era anche il sostegno all'autonomia. Secondo gli schemi mentali e culturali di allora, questi elementi spingevano automaticamente a credere che la popolazione fiumana fosse tutta, o in grandissima parte, a favore dell'annessione. A questo contribuì una sorta di "censimento" fatto dal Consiglio nazionale italiano di Fiume

nel 1918. Non si trattava, in effetti, di un vero censimento come quelli, statisticamente affidabili, svolti durante l'amministrazione ungherese nella Fiume asburgica o in Istria e Venezia Giulia da quella austriaca fino al 1910 e italiana nel 1921 (nonostante i limiti di quest'ultimo)³¹. Come statistica non ha molto più valore di quello fatto nel 1851 a Fiume dalle autorità croate che occuparono la città: entrambi furono valutazioni approssimative e tendenziose e non censimenti della popolazione, e furono condotti da chi aveva il potere in un momento di tensione, senza tecniche e procedure specifiche o la calma politica di una statistica affidabile della popolazione, con rilevamento dei dati famiglia per famiglia. Il cosiddetto "censimento" del 1918 andava però incontro proprio alle attese di rappresentazione semplice e univoca della popolazione che si aspettavano tutti quelli per cui l'Austria era rimasta la *prigione dei popoli* dell'età del Risorgimento. Era una Fiume italiana a tutto tondo, come quella del 1851 era stata croata senza sbavature.

Come una sorta di "Plebiscito" a favore dell'annessione fu diffuso e interpretato anche il proclama del Consiglio nazionale italiano del 30 ottobre 1918. D'altra parte, anche il proclama fatto dal Consiglio croato-sloveno-serbo fu interiorizzato dall'opinione pubblica pro-jugoslava come una sorta di annessione di fatto al nuovo stato slavo in formazione. Plebiscito d'italianità e annessione alla Croazia furono espressioni che furono usate senza problemi allora e nei decenni successivi, persino nei libri di storia. Una città interamente italiana per Roma, una città di croati e di slavi artificialmente italianizzati per Zagabria. Due "Fiume"

28 Vanni D'Alessio, "L'altra Fiume. La 'Dannunziade' vista e vissuta da croati e jugoslavi", *Memoria e Ricerca* (3/2020, <https://doi.org/10.14647/98506>), p. 492.

29 Léon Kochnitzky, *La quinta stagione, o I centauri di Fiume* (Bologna: Zanichelli, 1922), pp. 36, 38, 40.

30 Ivan Jeličić, *Nell'ombra dell'autonomismo. Il movimento socialista a Fiume, 1901-1921* (Trieste: Tesi di dottorato, Università degli studi, 2015/16), p. 50; Ivan Jeličić, "The Typographers' Community of Fiume: Combining a Spirit of Collegiality, Class Identity, Local Patriotism, Socialism, and Nationalism(s)", *Austrian History Yearbook* (49/2018), pp. 75–76; D'Alessio, "L'altra Fiume. La 'Dannunziade' vista e vissuta da croati e jugoslavi", cit., p. 493.

31 Su questo vedi: Dominique Kirchner Reill, *The Fiume Crisis: Life in the Wake of the Habsburg Empire* (Cambridge, Mass.: Belknap - Harvard University Press, 2020), pp. 147-148.

diverse, come i discorsi portati avanti dalle storiografie opposte nei decenni successivi. L'incomunicabilità delle differenti posizioni si sommò a un periodo di occupazioni militari e violenze in città, acuendo un solco profondo non solo tra persone di lingua croata e italiana, ma anche tra quelli a favore dell'annessione o dell'indipendenza. Queste divisioni però non furono mai sufficientemente prese in considerazione dalla stampa e dalla politica italiana.

L'idea di statuti speciali e di autonomie erano avulse e rifiutate dal pensiero politico italiano del tempo. Indipendentemente dal caso di Fiume, il trentino Alcide De Gasperi e l'istro-quarnerino Salata provarono timidamente a portare avanti queste istanze ma la maggior parte dei politici giuliani e trentini presenti in Italia fu decisamente annessionista e favorevole a una integrazione nel Regno d'Italia senza alcuna salvaguardia di specificità regionali. Il partito popolare di don Luigi Sturzo, cui apparteneva De Gasperi, nella sua prima piattaforma programmatica del gennaio 1918, avanzò proposte in merito al decentramento amministrativo in Italia³². Il Congresso a Bologna, nel giugno dello stesso anno, approvò addirittura un ordine del giorno per la conservazione del regime di autonomia anche nelle nuove province, ancora formalmente non annesse³³. Queste idee potevano trovare ascolto in politici progressisti e moderati, anche di una parte dei liberali legati a Nitti, ma si discostavano dall'approccio di una gran parte della classe liberale. La tradizione politico-amministrativa italiana aveva visto prevalere, sin dall'unità d'Italia, un modello fortemente centralista e accentratore. Nel contesto del primo dopoguerra, la radicalizzazione del nazionalismo e della stessa "borghesia patriottica", uniti dalla frustrazione per le difficoltà che incontrava in ambito diplomatico

il "programma massimo nazionale" (Fiume più Dalmazia) ridusse ancora più i margini di discorsi lungimiranti e razionalmente rispettosi delle diversità, locali o nazionali che fossero. Lo stesso presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando, nel febbraio 1919, incerto ma anche intenzionato a cavalcare il nazionalismo montante sulla stampa, osservava che: "la reazione patriottica in Italia e ancora più forte di quella degli estremisti più o meno anarchici"³⁴.

Nel corso della Conferenza di pace di Parigi del 1919, il delegato francese André Tardieu propose la creazione per Fiume di uno stato indipendente, cui erano contrari per principio sia la diplomazia italiana sia quella jugoslava, anche se tatticamente si dimostrarono disposti a discutere questa possibilità e, a seconda dei momenti, anche ad accettarla, seppure proponendo continue modifiche al piano originario per rallentare il processo. Il Piano Tardieu fu discusso nel maggio 1919 in una sessione degli incontri tra i *Big Four*, a cui apparteneva anche l'Italia, con USA, Francia e Gran Bretagna. Il piano prevedeva che Zara e Sebenico entrassero a far parte dell'Italia se questa avesse rinunciato al Trattato di Londra, cosa che il Ministro degli esteri Sidney Sonnino era contrario a fare, ma che il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando sembrava poter accettare. Per quanto riguarda lo Stato indipendente di Fiume esso avrebbe incluso un'area ampia tra Volosca, il Monte Nevoso (Snežnik) e l'isola di Veglia, quindi la popolazione di lingua italiana, stando ai censimenti del 1910, sarebbe stata una minoranza. La vastità dello stato avrebbe garantito la maggioranza slava, anche se la composizione del governo avrebbe garantito la componente italiana. Il governo sarebbe stato composto da cinque membri no-

32 Vedi: Luigi Sturzo, "Appello a tutti gli uomini liberi e forti", in *Sociologia: rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali* (LIII/2, 2019), pp. 31-32. Per l'approccio dei popolari in merito alle autonomie, vedi: Valerio Strinati, "Aspetti del regionalismo italiano del primo dopoguerra", *Mondo Contemporaneo* (1/2013), pp. 5-42.

33 *Ibidem*.

34 Andrea Ungari, "La 'borghesia nazionale' nel primo dopoguerra. Tra mobilitazione patriottica e suggestioni eversive", in: *La città di vita cento anni dopo. Fiume, D'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, a cura di Davide Rossi, (Milano - Padova: Wolters Kluwer - Cedam), p. 40.

minati dalla Società delle Nazioni ma due sarebbero stati scelti dal governo italiano e uno dal governo serbo-croato-sloveno (allora chiamato comunemente Jugoslavia). Un altro membro sarebbe stato scelto dallo Stato di Fiume e ancora uno sarebbe stato appartenente a un'altra potenza. In pratica, il governo avrebbe avuto al minimo due e, a seconda della situazione, anche tre membri del governo di lingua italiana, mentre di lingua croata ci sarebbe stato solo un membro o al massimo due. Inoltre, al *Corpus separatum* di Fiume era garantita nella proposta degli Alleati un'autonomia municipale, anche fiscale, conforme a quella avuta con gli statuti dal tempo di Maria Teresa, anche se in sede di discussione Lloyd George sostenne che la lingua sarebbe stata scelta dallo Stato. Il porto di Fiume sarebbe stato "libero" e in città la popolazione sarebbe stata esente dal servizio militare, cosa che però avrebbe indebolito lo stato e lo avrebbe reso soggetto alle due potenze vicine. Le reazioni in Italia non furono positive³⁵.

In un nuovo memorandum del dicembre 1919, durante l'avventura di D'Annunzio, le delegazioni francese e britannica promossero, contro Wilson, l'idea di un confine tra lo stato indipendente che si connettesse direttamente a un'Istria orientale sotto sovranità italiana. Lo stato rimaneva ampio, con circa 200.000 abitanti previsti, ma il governo italiano accettò l'idea, qualora si fosse garantito uno statuto speciale per la città, cosa che gli Alleati erano ora meno disposti a concedere. L'Italia, attraverso il nuovo Ministro degli esteri Tittoni (che sosteneva che la città fosse "fervidamente italiana"), si avvicinò alla soluzione dello stato indipendente verso la fine del 1919. Tittoni, in caso di rifiuto di uno statuto speciale per Fiume, era pronto all'ipotesi della spartizione, che egli offriva come unica alternativa agli Alleati.

La diplomazia italiana e quella jugoslava non accettarono mai realmente l'idea di uno status indipendente per Fiume, se non per cercare tatticamente di ottenere il massimo da una situazione difficile per entrambi nelle relazioni internazionali. Lo stesso atteggiamento strumentale lo ebbero le potenze alleate, che consideravano la soluzione dello Stato di Fiume come un espediente per guadagnare tempo, visto che dopo 15 anni un censimento avrebbe dovuto decidere le sorti dell'area. Il censimento era, in effetti, uno strumento che entrambe le potenze adriatiche locali, lo stato italiano e quello serbo-croato-sloveno, temevano. I due stati nazionali comunque aspettavano di spartirsi il territorio, in quanto non sapevano come affrontare il problema di uno stato da monitorare assieme e su cui concordare continuamente e collaborare, perché intendevano i rapporti internazionali commercialmente e diplomaticamente solo come competitivi. Anche da parte jugoslava si sarebbe preferita la spartizione, ma l'ipotesi dello Stato indipendente non poteva essere accantonata a causa delle relazioni con gli Alleati. Lo stato indipendente diventava sempre di più una creazione degli Alleati e non dei due governi, anche se a Fiume c'era un consenso degli abitanti della città verso questa ipotesi (ma non dell'area intorno a Fiume, che era di tendenze jugoslave).

Di fronte all'impasse e all'incapacità di risolvere la questione Adriatica, il Ministro degli esteri italiano Tittoni si dimise, mentre ormai D'Annunzio era lasciato libero di continuare il suo dominio a Fiume, pur accusando e imbarazzando il governo di Nitti, addirittura definito con disprezzo "Cagojo". Il nuovo Ministro degli esteri del Governo Nitti fu il giurista Vittorio Scialoja, che pure non era entusiasta per la creazione dello Stato indipendente. Nel 1921, dopo essersi dimesso da Ministro, quando era già nato lo Stato libero di Fiume, Scialoja disse in parlamento che lo stato di Fiume

35 Alatri, Nitti, D'Annunzio e la Questione Adriatica, cit., p. 35; Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference*, cit., pp. 212-214; Antonella Ercolessi, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2009), p. 91; William Klingler, *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, a cura di Diego Redivo (Rovigno/Trieste: Centro di Ricerche Storiche, Lega Nazionale, 2018), pp. 301-302.

me "in formazione" dava tante pene all'Italia e "quando si sarà assestato" sarebbe stato solo "un malanno per l'Italia". Lo stato neutrale era visto da Scialoja come un problema militare, una complicazione, un ostacolo e persino un avversario per l'economia italiana. Solo la riduzione a una "perfetta italianità" era un'idea accettabile. Del resto, Scialoja, era un sostenitore di uno stato forte e centralizzato, contrario anche alla sola idea di autonomie regionali e riconoscimenti di specificità territoriali e amministrative. Quando aveva presieduto nel 1918 il ramo sui problemi giuridici, amministrativi e sociali della Commissione governativa incaricata di "studiare e proporre i provvedimenti occorrenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace", si mostrò un convinto accentratore³⁶. Di fronte alla esponenziale e assai dispendiosa crescita dell'apparato burocratico durante il conflitto, Scialoja non assecondò chi vedeva nelle autonomie e nel decentramento amministrativo una soluzione capace anche di incanalare le ansie di partecipazione politica dal basso o di modulare risposte variabili in base alla situazione locale, ma sosteneva il contrario: "il nuovo assetto sociale ed economico richiederà un regime di più rigida organizzazione in ogni campo di attività. I compiti futuri dello Stato risulteranno quindi di gran lunga aumentati in confronto al periodo anteriore alla Guerra"³⁷.

Il politico liberale, pur non nazionalista come tanti altri, era quindi completamente avulso dall'idea di autonomia, o di neutralità di un territorio da condividere. Scialoja comprendeva meglio la logica dello scambio. Mentre si discuteva a Parigi della possibilità della creazione dello Stato indipendente, Scialoja trattava con Trumbić della divisione del *Corpus separatum* per uno scambio di pezzi con lo Stato serbo-croato-sloveno in base alla presunta appar-

tenenza linguistica di alcuni territori, secondo un sistema di pensiero contro la multietnicità. Era lo stesso schema che in quegli anni favorì lo scambio greco-turco, che divenne prassi dopo la Seconda guerra mondiale e che recentemente ha favorito la scomposizione bosniaca con le sue minoranze considerate scomode³⁸. Tuttavia, né sulla stampa né su riviste scientifiche o di ampia diffusione in Italia si discusse allora del problema della nazionalità secondo la possibilità che le persone potessero essere di più lingue, potessero avere più punti di riferimento culturali e persino nazionali. Né si discuteva in maniera approfondita di cosa potesse significare uno stato neutrale, cuscinetto e sovrano, come risorsa per l'italianità. Si trattava per quasi tutti i politici di una sottomissione tattica a un'imposizione degli Alleati. Non si discusse nei giornali o in parlamento nemmeno di quello a cui effettivamente aspiravano i fiumani o di che cosa significasse l'indipendenza di Fiume per la società locale, al di fuori di proclami basati sull'idea di un'appartenenza nazionale univoca come solo bene. Scialoja, come altri italiani, era, in effetti, insicuro della forza dell'identità nazionale a Fiume, come del resto i politici croati temevano fortemente la disponibilità a italianizzarsi della popolazione di origine slava dell'Istria e di Fiume. Per molti, c'era il pericolo che il sentimento nazionale dei fiumani si sarebbe indebolito nello Stato indipendente a favore di una ancora vaga e non precisata fiumanità. I giuristi e gli storici, e quei politici che erano lontani o avversi a idee transnazionali come esistevano in una certa tradizione cattolica e nell'internazionalismo socialista, consideravano lo stato nazionale come una soluzione per gli affari europei che avrebbe dato più sicurezza ai governi e più stabilità ai paesi. L'Europa centrale e orientale post-asburgica e post-ottomana, divisa in stati-nazioni con governi e

36 Valerio Strinati, "Aspetti del regionalismo italiano del primo dopoguerra", cit.

37 V. Scialoja, *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra* (Bologna: Zanichelli, 1918), p. 245.

38 *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di Marina Cattaruzza, Marco Dogo, e Raoul Pupo (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 2000); Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate: esodi e deportazioni in Europa, 1853-1953* (Bologna: Il mulino, 2012).

amministrazioni incapaci di tollerare la diversità, avrebbe invece attraversato una stagione di insicurezze e violenze, culminata con le tragedie indicibili della Seconda guerra mondiale. Dalle due parti dell'Adriatico, politici e amministratori italiani e croati dicevano di voler assecondare la volontà della popolazione, dall'altra non si fidavano dei propri "connazionali" e temevano un logoramento della loro appartenenza nazionale tanto sbandierata³⁹.

A destra di Scialoja e dei liberali, in Italia c'erano i nazionalisti, da Luigi Federzoni fino ai fascisti, per cui qualsiasi soluzione non nazionale era senza senso⁴⁰. Non a caso critiche pesanti arrivarono all'idea dello Stato libero di Fiume, definito da uno studioso del tempo addirittura come "assurdo vivente", mentre la stampa italiana non fece altro che sottolineare la stranezza, l'impossibilità e la non convenienza di uno stato neutrale tra Italia e Jugoslavia⁴¹. Alle elezioni italiane del 1921 si rafforzò la componente nazionalista di quei liberali spaventati dall'internazionalismo socialista e sempre più vicini a un'idea di stato forte, tanto da accettare nel 1922 di votare la fiducia al governo di coalizione con Mussolini Primo ministro.

Sul fronte sinistro della politica italiana, i socialisti erano di orientamento internazionalista, da cui si sarebbe potuto attendere un supporto a uno stato cuscinetto e neutrale tra Italia e Jugoslavia. I socialisti nel 1919 erano stati addirittura il partito più numeroso nella Camera dei depu-

tati, seguito dai popolari, e nel 1921 non diminuirono di molto la propria presenza, considerando anche la scissione dei comunisti. Nel primo dopoguerra alcuni socialisti s'impegnarono per una soluzione rispettosa del concetto di autodeterminazione dei popoli e per una pace giusta. Tra questi, personaggi come Filippo Turati e il sindaco di Milano Emilio Caldara, che nel 1915 aveva ristampato un suo volume del 1913 sull'autonomia municipale di Fiume, convinto, come studioso e amministratore, della bontà del decentramento amministrativo⁴². Socialisti e comunisti d'ispirazione internazionalista invocavano la solidarietà operaia oltre le differenze nazionali, ma l'atteggiamento in Parlamento fu sostanzialmente di fare discorsi generici a favore di Fiume e contro la guerra senza impegnarsi in maniera concreta in una sua difesa. Difronte alla congiuntura internazionale favorevole a uno stato neutrale e alla stessa aspirazione indipendentista della popolazione fiumana e di molta parte della sua classe operaia, i socialisti non vollero comunque rischiare una divisione e spingere i governi italiani a impegnarsi in maniera concreta per la difesa dello stato indipendente. Intervenendo sul Trattato di Rapallo, lo storico leader socialista Filippo Turati riconobbe il carattere italiano di Fiume ma era anche pronto a riconoscere allo "Stato libero di Fiume" di "rivendicare domani o doman l'altro, il suo sacrosanto diritto di autodeterminazione"⁴³. Questa avrebbe potuto essere anche l'annessione

39 Sulle paure e le ossessioni dei nazionalisti nelle aree multilingui dell'Europa centrale è molto istruttiva la lettura di Tara Zahra, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948* (Ithaca: Cornell University Press, 2008). Altri testi sul tema dell'indifferenza nazionale sono: James E. Bjork, James E. *Neither German nor Pole Catholicism and National Indifference in a Central European Borderland* (Ann Arbor: University of Michigan Press, 2008); Jeremy King, *Budweisers into Czechs: A Local History of Bohemian Politics* (Princeton: Princeton University Press, 2002); Pieter Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria* (Cambridge: Harvard University Press, 2006); Maarten Van Ginderachter e Jon E. Fox (eds.), *National Indifference and the History of Nationalism in Modern Europe* (Abingdon: Routledge, 2019).

40 Per le posizioni di Federzoni in merito, vedi: Luigi Federzoni, *Il Trattato di Rapallo: con un'appendice di documenti* (Bologna: Zanichelli, Nicola, 1921).

41 Giulio Benedetti, *La pace di Fiume dalla conferenza di Parigi al trattato di Roma* (Bologna: Zanichelli, 1924).

42 Emilio Caldara, *Il Comune italiano di Fiume* (Milano: Rava, 1915); Klinger, "Emilio Caldara e Fiume", *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* (XVII, 2006), pp. 445-80. Vedi anche: Emilio Caldara, *Sei anni di amministrazione socialista: 3 luglio 1914-3 luglio 1920. Relazione al Consiglio comunale* (Milano: Comune di Milano, 1920).

43 Filippo Turati, *Discorsi parlamentari di Filippo Turati*, Volume 2 (Roma: Tipografia della Camera dei Deputati, 1950), p. 1720.

all'Italia, ma avrebbe potuto essere anche una prolungata indipendenza, che era pur benvenuta nei discorsi a favore che il generale Antonino Di Giorgio e il ministro Pasqualino Vassallo pronunciarono nel dibattito parlamentare sul Trattato del novembre 1920⁴⁴.

Questo aspetto della reale sovranità, e anche della possibile volontà futura dello Stato di Fiume, fu ravvisata come un vero problema per il governo dall'esponente forse più riconoscibile dell'area democratica, ossia Gaetano Salvemini. In occasione della discussione sul Trattato di Rapallo nel novembre 1920 l'ex socialista Salvemini mise in luce le contraddizioni del governo: se il governo italiano garanti-

va, come sembrava, l'indipendenza di Fiume, come si sarebbe comportato lo stesso governo se tra la popolazione dello Stato fiumano fosse maturata col tempo la volontà di annessione all'Italia? Salvemini non lo diceva, ma cosa sarebbe successo se invece fosse maturata la scelta opposta? Lo stesso Salvemini che riconosceva i diritti delle varie posizioni sul campo, ossia oltre agli annessionisti italiani e jugoslavi, anche gli autonomi e i socialisti orientati alla posizione autonoma e i "socialisti italo-slavi autonomisti", si domandava se "non sarebbe stato meglio tagliare una volta per sempre, a fondo, questo nodo con l'annessione all'Italia?"⁴⁵

Conclusioni

Come si sa, nel 1920 il Parlamento approvò il Trattato di Rapallo, anche se il Ministro degli esteri Sforza non rispose in merito alle indiscrezioni sulle promesse fatte al governo jugoslavo riguardanti la concessione del Delta e di Porto Baross, cosa che avrebbe contribuito alla crisi e alla caduta nell'estate del 1921 del governo di Giolitti, che pure era stato in grado di cacciare D'Annunzio⁴⁶. Il problema è che già nel 1920 e durante il 1921, nessuno si spese fuori dal Governo a favore dello Stato libero di Fiume. Era visto come un concorrente di Trieste, era visto come uno scherzo della storia, era visto come un non-senso nell'evoluzione degli stati nazionali.

La difesa dello stato fiumano da parte dell'eletta maggioranza autonomista e del presidente Riccardo Zanella fu ridotta dalla stampa italiana a un mero scontro di fazioni

tra annessionisti e autonomisti. Il Primo ministro Ivanoe Bonomi lasciò che nel marzo 1922 i fascisti cacciassero il presidente eletto. Il governo italiano, quindi, approfittò della situazione per delegittimare lo Stato libero e attraverso commissari e forze militari, invece di ripristinare lo stato di diritto internazionale, creò i presupposti per la soppressione dello stato fiumano.

La crisi fiumana aveva contribuito a far cadere i governi Orlando, Nitti e Giolitti e forse Bonomi non volle rischiare di cadere ma non intervenendo e lasciando che carabinieri e forze militari appoggiassero i fascisti, com'era successo nel settembre 1919, anticipò la fine stessa dello stato liberale italiano, incapace di mantenere lo stato di diritto di fronte alle violenze delle diverse fazioni e al ricatto dei fascisti e dei nazionalisti.

44 Amedeo Giannini, *Il Trattato di Rapallo al Parlamento italiano* (Roma: Libreria di scienze e lettere, 1921), pp. 44 e 59-60. Su questo vedi anche Marina Cattaruzza, *L'Italia e la Questione adriatica: dibattiti parlamentari e panorama internazionale, 1918-1926* (Bologna: Il Mulino 2014).

45 Giannini, *Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano* (Roma: Libreria di scienze e lettere, 1921), p. 38.

46 Durante il dibattito sul Trattato di Rapallo, in effetti, la questione fu sollevata. Il deputato liberale Vincenzo Riccio chiese al Governo di rispondere su questo. Giannini, op. cit., p. 51. Su queste questioni vedi Antonella Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2009).

**Zbornik radova
s međunarodnog znanstvenog
skupa povodom 100 godina od
osnutka Slobodne Države Rijeka**

**Raccolta di atti del convegno
scientifico internazionale per
i 100 anni di fondazione dello
Stato libero di Fiume**

Rijeka - Fiume, 2021.



SDR-SLF



Izdavač / Editore

Udruga Slobodna Država Rijeka
Associazione Stato Libero di Fiume

Urednik / Redattore

Danko Švorinić

Recenzenti / Recensori

prof. dr. sc. Željko Bartulović
doc. dr. sc. Andrea Roknić Bežanić

**Prijevod s hrvatskog, talijanskog i engleskog /
Traduzione dal croato, italiano e inglese**

Rodolfo Segnan

**Lektorica i korektorica /
Lettura linguistica e correzione**

Gordana Ožbolt

Dizajn

Ana Somek
Robert Krančić

Grafička priprema / Preparazione grafica

Grafik, Rijeka

Organizatori

Udruga Slobodna Država Rijeka
Muzej grada Rijeke

Organizzatori

Associazione Stato Libero di Fiume
Museo della città di Fiume

Pokroviteljstvo

Grad Rijeka, Primorsko-goranska županija
i Coppieters foundation

Patrocinio

Città di Fiume, Contea Litoraneo-montana
e Coppieters foundation

**Organizacijski odbor /
Comitato organizzatore**

Laura Marchig
Ljubinka Toševa Karpowicz
Ervin Dubrović

Naklada / Tiratura

250 primjeraka / pezzi

Objavu zbornika pomogli su

Grad Rijeka, Società di studi Fiumani,
Zajednica Talijana Rijeka

Pubblicato con il supporto di

Città di Fiume, Società di studi Fiumani,
Comunità degli italiani di Fiume

ISBN 978-953-49496-1-0

CIP zapis dostupan u računalnom katalogu
Sveučilišne knjižnice Rijeka pod brojem
xxxxxxx.

Sadržaj Sommario

- 4/ Riječ urednika
- 5/ La parola del redattore

Vanni D'Alessio

- 6/ Autonomija, nacionalnost i pripadnost u talijanskoj raspravi o Rijeci i Slobodnoj Državi
- 18/ Autonomia, nazionalità e appartenenza nel dibattito italiano su Fiume e lo Stato Libero

Ervin Dubrović

- 30/ Riječka država i kulturna politika
- 36/ Lo stato di Fiume e la politica culturale

Damir Grubiša

- 42/ Fašistički državni udar u Rijeci 1922.: Generalna proba "marša na Rim"
- 52/ Il colpo di stato fascista a Fiume del 1922: Prova generale della marcia su Roma

Tvrtko Jakovina

- 63/ U suprotnosti s načelima samoopredjeljenja? Rapalski ugovor i stotinu godina talijansko-hrvatsko-slovenskih odnosa
- 71/ Contrariamente ai principi dell'autodeterminazione? Il Trattato di Rapallo e i cent'anni di rapporti italo-croato-sloveni

Ivan Jeličić

- 80/ Za slobodnu državu prije Slobodne Države, razmatranja o riječkoj Autonomnoj demokratskoj stranci
- 90/ Per lo stato libero prima dello Stato libero, considerazioni sul Partito autonomo democratico fiumano

Marko Medved

- 101/ Katolička crkva i Slobodna Država Rijeka
- 119/ La Chiesa cattolica e lo Stato libero di Fiume

Marino Micich

- 140/ Rijeka, svibanj 1945. Kraj Zanellina autonomističkog projekta za „Slobodnu Rijeku“
- 151/ Fiume, maggio 1945. La fine del progetto autonomista zanelliano per "Fiume Libera"

Ágnes Ordasi

- 163/ Raditi u službi države? Mogućnosti i izbori državnih službenika riječke Gubernije nakon raspada Austro-Ugarske
- 170/ Lavorare al servizio dello Stato? Le possibilità e le scelte dei funzionari governativi a Fiume dopo il crollo dell'Impero Austro-Ungarico

Raoul Pupo

- 177/ Slobodna Država Rijeka: Jedinstveno, ali ne i izolirano iskustvo
- 182/ Stato Libero di Fiume: Esperienza singolare ma non isolata

Giovanni Stelli

- 187/ *Kulturnation* i *Staatsnation* u idejama i političkom djelovanju riječkih autonomista
- 198/ "Kulturnation" e "Staatsnation" nelle idee e nell'azione politica degli autonomisti fiumani

Ljubinka Toševa Karpowicz

- 210/ Rapalski ugovor i luka Baroš i Delta
- 214/ Il Trattato di Rapallo, porto Baross e il Delta



ISBN 978-953-49496-1-0



9 789534 949610 >